

Nord o al Sud del Paese, in aree industriali o in paesi contadini, nelle città o in piccoli insediamenti. A seconda del grado di sviluppo dell'economia, della spinta degli interessi, anche personali, dell'organizzazione sociale nella quale si era inseriti, del livello medio di conoscenze, se non proprio di cultura, e della loro diffusione. Delle capacità personali e collettive di analisi e di ragionamento, del peso esercitato dai costumi,

dalle usanze, dalla mentalità che non si può ritenere estranei, nemmeno oggi, alle scelte politiche di ciascuno e collettivamente. Le memorie di dirigenti intermedi o di base, insomma, permetterebbero di cogliere le differenze ma anche di conoscere meglio i modi attraverso i quali, nonostante essi, è stata costruita l'unità del Paese.

Anche in questo senso le memorie di Tommaso Rossi sono di grande aiuto.

Da bracciante a parlamentare e sindaco

di Leonardo Falbo

Le grandi scelte di vita, soprattutto se operate in età giovanile, scaturiscono, in generale, da due diverse opzioni motivazionali: quella culturale, dovuta a letture, studi ed approfondimenti che definiscono valori e ideali da perseguire e quella "istintiva", passionale, legata al proprio carattere forte e deciso, influenzata da *quello spirito guerrier ch'entro ... rugge*.

La scelta di vita di Girolomo Tripodi scaturisce da questo secondo versante. Nasce da un sentimento spontaneo quanto irrefrenabile di ribellione e di giustizia, maturato sin da giovane, in un periodo di tempo contraddistinto dall'impostura fascista, dal disumano sfruttamento degli uomini e delle donne dei campi, dalla perdurante oppressione malavitosa.

Primo di cinque figli, "Mommo" (così viene chiamato sin da bambino) è avviato al duro lavoro dei campi. Fa il bracciante, come suo padre Michelangelo e tutti i suoi compagni d'infanzia. La scuola gli è negata, ma la sera il padre, dopo il lavoro, trova il tempo e la forza di insegnargli a leggere e a scrivere. Il fanciullo ne soffre. Soffre soprattutto nel vedere la disparità di diritti della gente in una terra che sembra condannata all'immutabilità. Ma in una bottega artigiana di Polistena scopre che la sua terra non è condannata all'immobilismo e allo sfruttamento dal Padre Eterno bensì dalle scelte e dai comportamenti degli uomini. Un sarto amico di famiglia, Domenico Cannata, comunista e campanaro della chiesa, infatti, nella sua sartoria gli parla "di certe cose". Gli dice che Mussolini "aveva già perso la guerra". Gli parla della "Rivoluzione d'Ottobre e delle ingiustizie", gli dice per-

sino che è "possibile cambiare le cose". Il ragazzino comincia a "pensare". Pensa agli agrari della Piana, alle loro terre sterminate e spesso incolte, alle loro mandrie, ai loro privilegi. Pensa pure alla sua precaria condizione di vita e a quella miserrima degli altri braccianti. Pensa, meglio sogna, che sia possibile cambiare, che ognuno possa liberamente e dignitosamente vivere del proprio lavoro, che, forse, in un tempo lontanissimo, "tutto era di tutti".

Inizia così la straordinaria vicenda umana e politica di "Mommo" Tripodi, comunista, sindacalista, amministratore e parlamentare. Una storia che s'intreccia con tante storie; quella dei braccianti, delle raccoglitrici d'olive e di gelsomino, degli uomini e delle donne del Sud che iniziano a prendere coscienza che il loro stato non è immutabile, che è possibile cambiare. Persino la dittatura fascista, il Duce sono caduti; l'Impero si è disfatto, e nuovi scenari si stagliano all'orizzonte.

Nel 1947 il "Bosco selvaggio di Rosario", teatro di storie di briganti meridionali, viene occupato dai braccianti della Piana di Gioia Tauro, guidati da una bandiera rossa, incoraggiati e sostenuti dai "Decreti Gullo" che consentono la distribuzione a cooperative di contadini delle terre demaniali come, appunto, il "Bosco di Rosarno".

La realtà sociale, economica e politica della Calabria e del Sud in cui "Mommo" intraprende la militanza sindacale e politica non è più quella, cristallizzata, ineluttabile, descritta da Verga, Capuana e dallo stesso Pirandello. Essa è piuttosto simile a quella narrata dal conterraneo Alvaro; una realtà che non è più immutabile, che anzi

comincia a mostrare segni di sgretolamento. Ma con una profonda differenza: se Antonio, il figlio del pastore Argirò di "Gente d'Aspromonte", per poter "incontrare la giustizia", deve darsi, novello brigante, alla macchia, i braccianti, le raccoglitrice d'oliva, le gelsominaie, percepiscono che è possibile, nella dura prova della lotta, conquistare dei diritti, primo tra tutti il diritto ad un'esistenza più umana e civile. D'altronde, i "nuovi" partiti politici, il sindacato, proprio nell'asprezza dello scontro in atto, infondono una certa fiducia nel nascente Stato democratico che già, proprio con i decreti del "Ministro dei contadini", Fausto Gullo, ha dato concreto esempio di comprensione e di risoluzione di quello che per secoli ha costituito il "problema" della gente povera del Sud: la terra.

Nelle elezioni amministrative del 1946 a Polistena vincono i "socialcomunisti" e tra i consiglieri vi è Domenico Cannata, il sarto che nella sua bottega artigiana ha "impartito" al giovane Girolamo i primi ammaestramenti di socialismo. Mommo non si è candidato, anche se iscritto al P. C. I. ed è membro del direttivo della sezione.

Sono anni duri soprattutto per le donne, le raccoglitrice d'oliva, le più sfruttate, che solo nel 1953 avranno riconosciuto il diritto al salario. Nonostante i diritti formalmente acquisiti, sono anni di licenziamento facile; anche "Mommo" è licenziato dall'impresa "Amendolea" nel luglio del 1953.

Nel 1956 viene eletto segretario della sezione comunista di Polistena. Sono i giorni in cui l'"Armata Rossa" entra a Bucarest per sopprimere violentemente il dissenso contro il regime. Come non giustificare l'intervento della "gloriosa" armata contro i "nemici" del Comunismo in un contesto - come quello calabrese e della Piana in particolare - in cui il comunista è l'emblema concreto della lotta contro le ingiustizie? Come condannare quella invasione quando si è continuamente nel mirino della mafia assoldata dai "padroni" della terra? Anche Mommo «naturalmente, come tutti i comunisti» è «convinto della giustezza della repressione». Solo più tardi cambierà parere circa la "giustezza" degli interventi dell'URSS nelle aree di sua influenza.

Nei primi anni Sessanta "Mommo" è impegnato ad organizzare e sostenere le lotte e gli scioperi delle gelsominaie, un impegno

particolarmente difficile considerata la consolidata mentalità circa il lavoro e il ruolo delle donne del tempo, ma anche molto rischioso perché contrario ad atavici interessi padronali garantiti dalla 'ndrangheta.

Le intimidazioni e le minacce della mafia non si fanno attendere e avvengono con le modalità e la logica proprie delle cosche. Egli stesso racconta: «Una sera andai a Rizzà, una frazione di Brancaleone, per tenere un'assemblea. Lì le donne erano per continuare (lo sciopero), ma ad un certo punto intervennero gli uomini, i mariti, i fratelli, braccianti come loro: "dovete tornare a lavorare" - dissero. Si misero a litigare, alcune raccoglitrice resistevano e anche gli uomini cominciarono a litigare tra loro. Questo era il clima in quel momento, ma quell'intervento degli uomini non era un caso, qualcuno stava facendo pressioni, mi resi conto che la mafia era scesa in campo». Nonostante tutto la lotta continua e si proclama lo sciopero generale. E qui l'intervento della 'ndrangheta si fa davvero pesante: qualche agrario assolda elementi della 'ndrina di Razza per far fuori Tripodi e fermare la lotta delle gelsominaie. Solo una soffiata ai carabinieri, fatta peraltro da altre 'ndrine che non sono d'accordo, evita l'azione criminale.

Intorno alla metà degli anni Sessanta, dopo l'approvazione della legge sui patti agrari, Tripodi è impegnato con la Federbraccianti nella Piana di Gioia Tauro sul fronte della colonia, «una realtà più complessa e difficile di quella dei braccianti», un mondo arretrato, di incrostazioni feudali che resiste ai cambiamenti di quegli anni. Viene fermato, arrestato e processato, ma continua indomito il suo "compito" di "comunista", il suo "dovere" di uomo ribelle alle ingiustizie.

E proprio mentre nelle università d'Europa gli studenti raggiungono l'apogeo delle loro lotte per una società più giusta e più libera, Girolamo Tripodi viene eletto deputato al Parlamento. Due anni dopo è sindaco di Polistena, carica che rivestirà, quasi senza soluzione di continuità, per oltre trenta anni, così come quella di deputato al Parlamento: sempre da comunista, nonostante i profondi mutamenti politici ed organizzativi del "vecchio" Partito Comunista Italiano.

Spesso, in passato, Girolamo Tripodi è stato sollecitato "da amici e compagni" a scrivere e pubblicare «la storia delle lotte combattute per il riscatto dallo sfruttamen-

to e dall'oppressione dei braccianti agricoli e dei contadini poveri, donne e uomini», ma non l'ha mai fatto: forte sentiva il rischio di trasformare «una straordinaria storia collettiva (...) in una biografia, in un racconto personale...». Recentemente, dietro le continue sollecitazioni di molti suoi amici, in particolare del giornalista e scrittore Marcello Villari, si è convinto che la sua straordinaria lotta per l'emancipazione dei braccianti e dei contadini poveri della Calabria

dovesse costituire non vanagloria ed orgoglio personale, ma testimonianza di un decisivo momento della storia della Calabria e dei calabresi, che Marcello Villari, con fluida e incisiva penna, ha saputo ricostruire nel volume *Il Riscatto. Girolamo Tripodi, bracciante e sindacalista, parlamentare e sindaco*, (Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 252) per consegnarla alle nuove generazioni e a quanti ancora oggi lottano per il riscatto economico, sociale e civile.